

RELAZIONE

Come molte parole con le quali ci incontreremo anche la parola “relazione” appartiene purtroppo a quelle che hanno subito un tale logoramento nell'uso comune da rappresentare quasi il contrario del loro significato originario. Oggi “relazione” è un termine abusato per parlare di “pubbliche relazioni”, di “relazioni d'affare”, di “rete di relazioni”, di “necessità di avere relazioni importanti”, di “relazione come modalità di costruire rapporti tra persone in cui oltre all'Io sia presente anche il Tu”. Sì, perché anche quando la relazione viene riferita al rapporto amoroso tra un Io e un Tu, essa assume soltanto il significato di una configurazione geometrica e mai di una “sostanza” ontologicamente rilevante per cercare di capire su che cosa costruiamo le fondamenta della nostra vita. Finché l'Io e il Tu si trovano al capolinea di una retta può esserci connessione spaziale ma non c'è relazione e ciascuno permane nell'identità autoreferenziale che caratterizza il mondo contemporaneo.

Per cercare di capire cosa significa in profondità la parola “relazione” bisogna avere fortuna, come mi è capitato ricevendo in dono un libro scritto da una psicoanalista di nome Marie Balmory, intitolato *Il monaco e la psicoanalista. In dialogo per un'autentica libertà interiore*, dove in nove capitoli si sviluppano gli incontri tra Ruth, la protagonista del racconto, ebrea, e il monaco benedettino Simon (al quale corrisponde nella realtà il fratello di Jacques Lacan). Dico proprio fortuna perché ciò che cercherò di dire in queste poche pagine è stato ispirato da questa lettura. Vi si tratta di una psicoanalista di origine ebraica che durante la convalescenza da una malattia incontra un monaco cattolico benedettino col quale vorrebbe discutere del perché nella storia recente è accaduto che in nome di Gesù Cristo i nazisti abbiano potuto pianificare lo sterminio degli ebrei affermando “Gott mit uns” e gridando furiosamente “heil... Hitler”. Si può immaginare quanto duro sia il punto di partenza di Ruth nei confronti del monaco cattolico e tuttavia capitolo dopo capitolo nel libro si sviluppa una “relazione” che non oserei definire amorosa perché si tratta davvero esclusivamente dell'incontro ineffabile tra due anime.

Voglio citare un passo per cercare di approssimarmi a questo racconto che mano a mano è diventato anche mio. Nel corso degli incontri Ruth e Simon si trovano spesso a parlare di coppie di persone in relazione tra loro in termini assolutamente inauditi: in particolare il rapporto fra Rimbaud moribondo e la sorella Elisabetta che lo assiste negli ultimi mesi della malattia, e del rapporto fra Montaigne e la Boétie. In una lettera di Montaigne si parla di amicizia e si legge testualmente: “*il termine “amicizia” non basta per indicare la relazione alla quale una forza irresistibile, misteriosa, **mediatrice di unione** li conduce. E continua: ci cercavamo prima di esserci visti e per quel che sentivamo dire l'uno dell'altro, il che produceva sulla nostra sensibilità un effetto maggiore di quel che produca **secondo ragione** quello che si sente dire, credo per qualche volontà celeste: ci abbracciavamo attraverso i nostri nomi*”.

Allo stesso modo Arturo e Elisabetta continuavano a guardarsi con il cielo negli occhi senza parlare e i loro spiriti si abbracciavano in un'unione ineffabile.

Il tema scandaloso di questo strano racconto – per anticiparne subito il senso – è che leggendo i Salmi e ascoltando la musica e la poesia si entra in uno spazio celeste



(il cielo non sta sopra le nostre teste ma tra di noi) in cui si istituisce un misterioso rapporto fra un uomo e una donna, e fra loro e Dio. E proprio in questo costituirsi di una relazione che coinvolge due o più anime in uno stesso spazio celeste è possibile liberarsi di ogni immagine del dio feroce vendicativo e assassino che si trova nelle letture superficiali dei testi biblici e che ha aperto la strada alla terribile maledizione che per placare la sete di sangue di questo dio terribile bisogna sacrificare il proprio figlio.

Non sto qui ad argomentare come questa trasformazione del dio orco venga realizzata attraverso interpretazioni suggerite da libere associazioni con eventi musicali e con storie di coppie di amici o di amanti ma mi interessa sottolineare ai fini di questa riflessione che da questa cupa origine della richiesta divina ad Abramo di sacrificare Isacco nasce l'intrigo tra *amore* e *sacrificio* che rende il primo impossibile e il secondo sanguinario.

L'inizio del racconto è davvero singolare. Ruth all'improvviso sente il bisogno di canticchiare una musica di Mozart. Simon, ascoltandola, risponde subito: “si tratta di Mozart e dell'*Agnus Dei* della Messa dell'Incoronazione. Al che Ruth, stupita, replica: “pensavo fosse un'aria delle nozze di Figaro che comincia con *dove sono...*”. Simon continua dicendo che Mozart ha utilizzato la stessa musica per la Messa e per l'opera buffa in cui la contessa si dispera per la sua felicità perduta. La stessa musica per il Cristo e per la sposa tradita. Simon continua la sua riflessione richiamando il Cantico dei cantici e affermando che Mozart ha voluto parlare in entrambi i casi dell'amore innocente, trascurato e ignorato, che costringe colui che ama a mascherarsi sotto altre vesti: l'agnello, nel caso del personaggio divino e la serva per l'amante traditore. Ruth si è rivolta inconsapevolmente a Mozart per ricevere un messaggio di salvezza e Mozart ha mandato l'agnello di Dio e la donna per salvare il conte di Alma-Viva. Simon cerca di interpretare ciò che sta accadendo nei pensieri di Ruth e le suggerisce che spesso nell'interpretazione letterale di un testo o di un evento non si riesce a cogliere la verità del suo contrario che risulta così nascosto e che bisogna saper cercare. Il sacrificio sulla croce di Gesù innocente è un orrido racconto di morte se non viene riletto come un messaggio di amore paterno e di ritorno alla vita vera. Allo stesso modo, il dolore della donna tradita riproduce una pratica attraverso la quale gli uomini sfuggono all'impegno dell'amore. Il paradosso di un tradimento che diventa promessa d'amore e il paradosso di un sacrificio atroce che nasconde un amore filiale e paterno.

Nel corso del racconto Simon ricorderà più volte le frasi di Gesù che dice: “Sembra che mi ascoltiate ma non mi capite nonostante io ripeta continuamente che non amo il sacrificio ma la misericordia. Voi pensate solo all'agnello da offrire al tempio del dio crudele”.

Per entrare in rapporto sia con Dio sia con la donna, e rendere possibile che questa relazione abiti lo spazio celeste della reciprocità delle anime, è necessario – questo è il senso del racconto della psicoanalista francese – rovesciare il significato delle tradizioni religiose, filosofiche, politiche e culturali che hanno consegnato la nostra origine a un assassinio sacrificale o a un tradimento ignobile della promessa data. Se ci si attiene soltanto al significato letterale di queste tradizioni si resta imprigionati dalla idolatria che può riguardare indifferentemente tanto l'idea di un dio onnipotente e giustiziere tanto quella di una ragione illuministica assoluta che cancella tutti i messaggi che vengono dal cuore profondo dell'essere umano e li distorce fino a farli diventare materia di giudizio o di analisi impietosa.



La malattia che impedisce alla relazione di nascere sta nel fatto che coloro che la cercano sono spesso intrappolati in ragioni pregiudiziali che consistono o nel dovere di obbedire a un dio capriccioso e tirannico o di osservare un'ortodossia rigorosamente preconstituita per la classificazione di ogni comportamento non conformista. Sia la religione che la psicoanalisi, secondo questo straordinario racconto, possono diventare vie di perdizione se bloccano il costituirsi della relazione tra le persone che si incontrano nella realtà quotidiana e che si scambiano gesti e segni volti a costruire lo spazio dello stare insieme fraternamente. Ruth ricorda nella prefazione di aver cercato Jacques Lacan in un colloquio analitico e di aver avuto l'impressione che lei non fosse chiamata a parlare di sé come una persona ma a comportarsi come una studentessa della scuola che avrebbe poi alla fine del tempo stabilito di pagare un onorario.

Non era tanto l'aspetto retributivo rispetto all'aiuto che era stato richiesto che la turbava ma l'assenza di un vero e proprio dialogo. Anche l'analista che assume la posizione asimmetrica del padrone del gioco delle interpretazioni si pone in una posizione idolatrica di maestro che ha solo da insegnare a discepoli sprovvediti senza che ci sia alcuna autentica reciprocità. Tutti i nostri modelli culturali, dall'educazione alle relazioni affettive familiari, sono costruite sul modello idolatrico della gerarchia dei saperi e non sulla reciprocità della comune partecipazione all'esperienza dei sentimenti profondi e al tentativo di trasformarli in parole significative per entrambi i parlanti.

Se il tema della relazione riconquista lo spazio di profondità che si addice a una situazione in cui la posta in gioco è la "salvezza" dell'anima da ogni senso di colpa e maledizione, bisogna che attraverso la relazione si istituisca un rapporto in cui la mediazione dell'unione fra le persone non è costruita come un vertice esterno che regge l'effettività di ciò che accade tra due o tre o quattro uomini e donne. Un ritorno al senso autentico della relazione come vera e propria svolta nell'autocomprensione dell'essere umano non può dunque che passare attraverso una critica di tutte le "dottrine" che attribuiscono a chi le possiede un potere sull'altra persona. Siano queste dottrine religiose o laiche il risultato è lo stesso: riprodurre costantemente la subalternità di alcuni uomini nei confronti di altri che si trovano più in alto nella scala sociale.

Per questo la relazione non può essere distinta dall'amore e lo spazio celeste non può che consistere nella fluttuazione del sentimento di fraternità amorosa che unisce le persone in questo "luogo" apparentemente inafferrabile.

Il senso autenticamente rivoluzionario di questa esperienza della relazione trasmessa attraverso un racconto non è soltanto quello di denunciare il carattere profondamente idolatrico del nostro tempo in cerca di vitelli d'oro da adorare ma quello di mettere al centro della scena della salvezza la presenza della donna come colei che può aprire veramente la strada per una relazione positiva col padre amorevole, col Dio Amore. Senza la donna l'amore non esiste e senza l'amore neanche Dio è pensabile se non come un truce orco che minaccia le nostre giornate.

Le parti più commoventi del libro a cui sto facendo riferimento sono quelle che riguardano il rapporto tra Arthur Rimbaud e sua sorella Elisabetta. Rimbaud sta morendo e sua sorella lo assiste con una dedizione assoluta. Negli ultimi momenti della sua vita il giovane poeta chiede di incontrare un cappellano che più volte si reca al suo capezzale e per paura di una possibile profanazione a causa del vomito incessante del malato non gli somministra l'ostia consacrata. Rimbaud si rattrista



perché pensa sia stata una dimenticanza e una incomprensione. Elisabetta lo guarda negli occhi. Azzurro di fronte all'azzurro, intensità come in una scarica elettrica dell'alta tensione, un brivido e un abbraccio. Rimbaud pronuncia una frase che ha il senso che la sua anima è entrata in quella della sorella e perciò non perirà con il corpo: essere due persone e un'anima sola non confusa e caotica ma capace di istituire un dialogo in cui le parole diventano ardenti come il ferro fuso che può assumere tutte le forme.

Molti psicoanalisti e commentatori per descrivere questo rapporto forse alluderanno a una relazione incestuosa e non riusciranno mai a capire che l'amore degli occhi che si guardano non ha niente a che vedere con i rapporti carnali. Se l'azzurro chiama un altro azzurro ciò che accade è nell'ordine della fisicità spirituale e non già della sessualità vivisezionata da chi si diletta con le patologie degli altri.

Perciò "relazione" può diventare una parola chiave per fare giustizia di tutte le parole vane che piovono sulle nostre orecchie da un sistema oramai ammalato di tutte le idolatrie possibili. Anche il feticismo di cui parlava Marx e che tocca profondamente la realtà del nostro tempo è una manifestazione clamorosa della vocazione idolatrica del tempo in cui viviamo. Cominciare a parlare con gli occhi è un esercizio che si può fare senza ricorrere a medici, farmaci o consiglieri filosofici. Ci si accorgerà che guardare un'altra persona negli occhi non è una cosa così spontanea e semplice come sembrerebbe. Siamo troppo abituati ad abbassare la testa per guardare in faccia chi ci sta di fronte.

(da **Parole per una identità** – 5° Congresso Nazionale Cisl Scuola, maggio 2013)



Pietro Barcellona Filosofo e poeta, artista e commentatore politico, è stato docente di Filosofia del Diritto, deputato, componente del Consiglio Superiore della Magistratura e direttore del CSR (Centro di Riforma dello Stato).

